

CON PAROLE LORO

Frida Nacinovich

L'amore per il lavoro nella tempesta del post fordismo è un filo rosso che unisce le fabbriche della penisola. Da Treviso a Palermo, da Napoli a Milano passando per Cagliari, i racconti di chi manda avanti il paese sono fotografie - non ritoccate, non truccate con photoshop - dell'Italia di oggi. Un naturale melting pot di culture diverse come succede nelle città di mare, da Genova a Livorno.

Italian Graffiti di questo tempo, drammatico e talvolta terribile. Il lavoro nell'epoca della crisi è l'ingegnere neo laureato che ringrazia la sua buona stella per essere stato assunto come commesso in un supermercato. E che fa il suo vero mestiere quando improvvisamente si rompe l'impianto di aria condizionata del punto vendita. Il lavoro al tempo della crisi è la ragazza trentenne, con la dotazione di serie che oggi comprende laurea e master, che finisce per lavorare in una catena di abbigliamento come finta imprenditrice di se stessa. Poi ci sono gli operai, quelli come ce li immaginiamo, con la tuta blu (o bianca, o gialla) da lavoro e i turni alle catene di montaggio. Più tecnologiche di un tempo, ma sempre con l'obbligo di tem-



pi di produzione via via più stretti. Aziende in salute e aziende quasi decotte, fabbriche che viaggiano a pieno regime e fabbriche occupate per impedire il trasloco dei macchinari.

Un mondo che è stato un piacere e un onore raccontare attraverso la lente di ingrandimento di chi non è solo lavoratore ma anche delegato sindacale, sempre in produzione. Nel segno di quella antichissima massima - l'unione fa la forza - che è alla base del movimento operaio fin dai tempi della rivoluzione industriale. Tante voci per lanciare anche un messaggio d'amore al lavoro, che può essere faticoso, stressante, noioso, anche alienante. Troppo spesso mal pagato, quasi

sempre precario. Ma che fa parte della vita di ciascuno di noi. Così la fabbrica, il laboratorio, l'ufficio, il negozio diventano altrettanti luoghi dove si fa politica, si difendono i diritti, si cerca di migliorare la vita nelle sei, otto, dieci ore che quotidianamente dedichiamo a fare andare avanti una società sempre più frammentata e difficile. Un caleidoscopio di testimonianze che guardano a un settore industriale sempre più in affanno, dimenticato dalla politica e diventato sempre più gracile e malato. Autentica cartina di tornasole della decadenza di un paese che negli ultimi vent'anni non ha voluto pensare e progettare per tempo il suo futuro. ●

**CON QUESTO NUMERO SPECIALE - che raccoglie le OFFICINE
DEL LAVORO del 2016 - SINISTRA SINDACALE VA IN FERIE.
LA REDAZIONE AUGURA BUONE FERIE A TUTT*
ARRIVEDERCI A SETTEMBRE**

POPOLARE DI VICENZA, il danno e la beffa

Come metterli in banca. Che fossero soldi o segreti era indifferente, li sarebbero restati, al sicuro. Oggi non è più così, almeno a giudicare dalle vicissitudini degli obbligazionisti di Banca Etruria, Banca Marche, Cassa di Risparmio di Ferrara e Cassa di Risparmio di Chieti. Ci sono poi altri casi, magari meno conosciuti, che stanno facendo arrabbiare tantissimo i risparmiatori.

La Banca Popolare di Vicenza non è fallita, non ha avuto bisogno del decreto salva-banche del governo Renzi. Ma si è trovata anche lei in difficoltà, gravi, tanto da aver dovuto ricapitalizzare pesantemente il suo patrimonio. Così le azioni della Popolare vicentina, che tempo fa erano molto ambite (e costose), rischiano di diventare come i soldi del Monopoli, o giù di lì.

Tra Vicenza e provincia, le famiglie e le imprese che hanno in cassaforte azioni dell'istituto di credito sono circa 40mila, in un comprensorio che conta poco meno di un milione di abitanti. Il caso ricorda abbastanza da vicino quello del Monte dei Paschi di Siena, le cui azioni hanno visto il loro valore polverizzato. La differenza con il Monte è che la Banca Popolare di Vicenza non ha potuto accedere ai Monti Bond, quella forma di prestito - non aiuto - di Stato ideata per far superare alle banche italiane le intemperie della crisi.

Il prestito, ad altissimo tasso di interesse (9% quello costato a Mps), secondo molti addetti ai lavori sarebbe stato il male minore rispetto a quello che stiamo vedendo in questi giorni. Per certo gli azionisti della Banca Popolare di Vicenza, ormai con un pugno di mosche in mano, hanno avviato una battaglia legale per cercare di salvare il salvabile.

Denis Sbrissa, Rsa Fisac Cgil della banca, tira le somme: "C'è un territorio storicamente legato alla banca che ora si sente tradito, ed è sul piede di guerra". L'istituto intanto si prepara a fare un aumento di capitale da 1,5 miliardi, ed a trasformarsi in una società per azioni. Poi ci sarà la borsa. A quale prezzo potranno essere vendute le azioni non è dato saperlo. Certo molto meno dei 62,5 euro della valutazione massima raggiunta dalla Popolare vicentina. Piove sul bagnato insomma. Anche, soprattutto, sulle tante aziende dell'area veneta che avevano ottenuto linee di credito a patto di acquistare massicciamente azioni della Popolare.

"Ti do i soldi se compri le azioni", un meccanismo che è andato avanti per anni", conferma Sbrissa. A Vicenza c'è la terza Confindustria italiana, e ai tempi belli la provincia aveva un export non inferiore a quello della Grecia. Oggi il presidente dell'Unione industriali Giuseppe Zigliotto è indagato dalla procura, così come l'ex padre padrone della Popolare vicentina, Gianni Zonin. Denis Sbrissa guarda a quello che poteva essere



fatto e non è stato fatto. "Nonostante la necessità di aumentare il capitale, lo Stato non è intervenuto quando avrebbe potuto. Se la crisi va avanti, ci sarà bisogno di un grande aumento di capitale per poter rimettere l'istituto in linea di galleggiamento e continuare a fare fidi alle imprese". Sbrissa tratteggia una situazione drammatica: "Tra l'altro le nuove regole europee con il bail-in rischiano di penalizzare tantissimo non solo gli azionisti - puntualizza - ma anche le stesse banche più piccole, a favore di quelle più grandi".

I dipendenti della Banca Popolare di Vicenza sono 5.400. "I risparmi necessari per riportare la banca in carreggiata vedranno sacrifici anche sui lavoratori, trecento di loro saranno prepensionati. Un accompagnamento dolce alla pensione, grazie al fondo di previdenza interbancario". Ma non è stato facile per la Fisac Cgil far sentire la propria voce. "L'istituto di credito gestiva tutto, anche i rapporti con il sindacato. E aveva il suo sindacato di riferimento, che naturalmente non era la Fisac". Alla fine la banca è stata ritenuta responsabile di atteggiamento antisindacale.

Oggi si fanno i conti con il dramma di chi aveva investito tanti soldi in una banca che sembrava un modello virtuoso. E la rabbia di Vicenza rischia di ripercuotersi anche sui dipendenti. "Eppure c'è una bella differenza fra banchieri e bancari", sorride amaramente Sbrissa, che poi racconta: "A Castelfranco un esagitato ha preso i soldi dalla cassa ed è scappato. Gli insulti della clientela sono ormai diventati quotidiani. Vertici della Banca, manager e lavoratori sono finiti tutti in un unico calderone. Ritenuti senza differenza responsabili del disastro". Cornuti e mazziati. Perché, come spiega Sbrissa, anche i lavoratori sono azionisti della banca: "A loro e ai familiari sono stati fatti comprare titoli della Popolare vicentina, senza la possibilità di venderli in seguito". Il danno e la beffa. ●

BIENNE, pagine dal libro della crisi

Guardi la Bienne di Moncalieri, azienda storica dell'indotto automobilistico, specializzata nella verniciatura, e vedi l'Italia industriale di oggi. In affanno, in difficoltà, in crisi. E come in un gioco di specchi, le lentezze e i ritardi del governo Renzi, in particolare del ministro del lavoro Poletti e della ministra 'confindustriale' alle attività produttive Guidi, si riflettono sulla vita quotidiana dei lavoratori.

La richiesta per ottenere la cassa integrazione straordinaria alla Bienne era partita un anno fa, nel febbraio 2015. Il decreto è stato firmato a dicembre, dieci mesi dopo. Alla fine un gruppo di lavoratori, furibondi e senza stipendio, ha deciso di occupare gli uffici dell'azienda. Guarda caso, solo da allora i media hanno iniziato a occuparsi della vicenda. Hanno acceso i riflettori su una realtà paradigmatica dell'intero settore industriale italiano. In particolare quello dell'automotive.

La Bienne di Moncalieri, alle porte di Torino, si occupa dall'immediato dopoguerra della verniciatura di componenti per automobili. Ci lavorano una ventina di metalmeccanici e circa sessanta addetti con il contratto gomma plastica. "La cassa integrazione serviva soprattutto per riorganizzare l'attività delle tute blu, dopo un incendio che nel 2014 aveva gravemente danneggiato la linea produttiva", racconta Vanessa Venturi della Filctem Cgil.

Nei primi sette mesi le banche avevano anticipato l'indennità, poi tutto si era bloccato. A quel punto gli operai infuriati erano entrati negli uffici della Bienne e si erano chiusi dentro. Il padrone aveva chiamato i carabinieri. Poi, finalmente, dopo dieci lunghi mesi, poco prima di Natale è stata firmata la richiesta di cassa in-

tegrazione straordinaria. "Dovremo ringraziare i metalmeccanici che hanno occupato gli uffici - sorride amaramente Vanessa Venturi - ma il caso dell'impresa di Moncalieri rischia di non essere isolato. Con l'inizio del 2016 situazioni di questo genere sono purtroppo destinate ad aumentare".

Gli addetti della Bienne sono in cassa integrazione straordinaria fino al 16 di marzo. Che succederà dopo? Altri dieci mesi nel limbo? Anzi, nell'inferno di chi non ha nemmeno un'integrazione allo stipendio? "Ci stiamo prodigando per cercare di attivare subito altri ammortizzatori sociali - spiega la delegata Filctem - Siamo valutando i contratti di solidarietà per affrontare una situazione di crisi che è lontana dall'essere finita. Certo, il 2015 è stato un anno terribile per gli operai. I dipendenti dei magazzini andati a fuoco, già in cig a zero ore, sono rimasti senza un euro per mesi. Siamo andati fino a Roma per capire cosa stesse succedendo. A forza di incontri e telefonate al ministero siamo riusciti a sbloccare la situazione".

Vanessa Venturi lavora alla Bienne dal 2002, quando la crisi globale, che poco risparmia, non era ancora esplosa. "Sono entrata grazie ad un'agenzia interinale, dopo pochi mesi sono stata assunta con contratto di formazione. Erano anni di boom lavorativo, si facevano più turni; tre, anche quattro, non di rado lavoravamo fino a mezzanotte. Dal 2008 il lavoro ha iniziato a diminuire. E soprattutto per noi è difficile superare la crisi, perché iniziano a mancare le commesse. Per risparmiare, molte grandi imprese non mandano più il lavoro fuori".

Negli ultimi tempi la situazione è peggiorata, anche sul fronte dei numeri dell'occupazione. "Lo ripeto, mancano le commesse - prosegue Venturi - così siamo costretti a lavorare alla giornata. In dicembre è stata aperta una mobilità volontaria, sono andati via quattro operai e due impiegati, fra cui il direttore del personale". Alla Bienne stanno ancora aspettando il secondo decreto governativo, quello che assicurerà la cigs dallo scorso settembre fino a marzo.

A dispetto della vulgata, il governo Renzi è tutto fuorché veloce. Altro che 2.0. E non è facile fare sindacato quando i lavoratori sono molto arrabbiati e l'azienda usa l'arma del ricatto, ventilando l'ipotesi che le vertenze sindacali potrebbero allontanare i pochi clienti rimasti. Ma Venturi non si arrende. "Non possiamo perdere la speranza, anche se vedere la fabbrica mezza vuota mette tristezza. La crisi c'è ma va combattuta, a partire dai provvedimenti del governo". La chiacchierata si chiude con una nota personale, comune a tanti lavoratori italiani. "Io devo essere ottimista: mio marito è in mobilità e uno stipendio vero in casa serve". Come il pane. ●



L'ultima battaglia DEI SEGRETARI COMUNALI

Afuria di rottamare andrà in archivio anche la figura del segretario comunale. Non accadrà domani e nemmeno fra una settimana, ma l'ennesima riforma della pubblica amministrazione è già in rampa di lancio. Renzi il nuovista e la sua ministra Marianna Madia sono convinti che in questo modo, con la semplificazione delle procedure, le pubbliche amministrazioni saranno più vicine ai bisogni e alle necessità dei cittadini. O almeno vendono così la riforma, aiutati da una propaganda asfissiante che dipinge il dipendente pubblico come un fannullone mantenuto dalla comunità che paga le tasse. Uno che timbra il cartellino e poi va a fare la spesa, o addirittura fa timbrare il cartellino al collega per andare al mare.

“Nei telegiornali si rincorrono le storie di dipendenti infedeli - spiega Marina Inches - che sono da condannare, certo. Però mi colpisce la sparizione dai palinsesti di tutte le inchieste sui colletti bianchi, sui manager corrotti e sugli affari milionari all'insegna dell'illegalità”. Inches fa di mestiere il segretario comunale ad Ardea, popolosa cittadina laziale a cavallo tra Roma, Viterbo e Latina. Un lavoro delicato e complesso, per il quale sono necessarie competenze fuori dall'ordinario. Specialmente in un paese come l'Italia dove, solo per fare un esempio, l'inchiesta romana “Mafia Capitale” ha scoperto un tombino maleodorante di appalti e finanziamenti legati mani e piedi al malaffare.

Il segretario Inches ama il suo lavoro, racconta subito di quando, appena laureata in giurisprudenza, mentre studiava per entrare in magistratura, vinse il concorso statale e diventò dirigente della pubblica amministrazione. “Avevo solo venticinque anni, i miei genitori non erano troppo contenti della mia scelta. Eppure io mi appassionai rapidamente a questo lavoro. Pensa, era il 1997, da allora son passati quasi vent'anni”. Da Roma

la giovane neolaureata deve emigrare in Piemonte, in un comune minuscolo, non più di 1.500 residenti. “Mi rimboccai le maniche, riorganizzai la mia vita. Era un ruolo di responsabilità. Specialmente in un paese piccolo il segretario comunale è una figura di riferimento, come il maresciallo dei carabinieri e il farmacista”.

Passano gli anni, Marina Inches diventa sempre più brava nel suo lavoro, alla fine arriva il trasferimento vicino a casa. Ad Ardea, cinquantamila abitanti. “Un bel salto. All'inizio non è stato facile, soprattutto al livello familiare. Ma sono esperienze che professionalmente ti arricchiscono, molto”. Passando dal Piemonte al Lazio cambia anche il contesto sociale: “Siamo garanti della legalità, ed è facile capire come non sia la stessa cosa lavorare in un piccolo comune in provincia di Alessandria, o in un grande comune alle porte di Roma”.

In Italia la corruzione è endemica. “E gli anticorpi vanno aumentati, non diminuiti - dice subito Inches - non è un caso che a Roma il commissario prefettizio Tronca abbia deciso di avere accanto a sé un segretario comunale, per coadiuvarlo nell'immenso lavoro che deve fare”. Con l'abolizione dei segretari comunali e provinciali si profila un nuovo sistema, più politico e meno virtuoso. Storicamente i segretari sono stati considerati come soggetti pubblici ‘terzi’, funzionari dello Stato. Non è un caso che da più parti si sostiene che le norme introdotte dalla legge delega 124/2015 (la riforma Madia, ndr) manifestino rilevanti profili di incostituzionalità. “I segretari comunali verranno in parte sostituiti dal direttore apicale - puntualizza Inches - una parte potrà essere reclutata senza concorso, violando il principio costituzionale che riguarda l'accesso all'impiego solo da parte dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni”.

Per Inches il ruolo di prevenzione della corruzione è basilare: “Solo chi conosce la macchina amministrativa comunale può svolgerlo con successo, combattendo il malaffare”. I segretari comunali sono 3.500, impegnati in tutte le municipalità più importanti e popolose della penisola. La stessa autorità anticorruzione del governo ha voluto ricordare che, dove non ci sono i segretari comunali, è difficilissimo controllare cosa avviene sul territorio. Ma anche questo non è bastato a far cambiare idea al governo. “Abbiamo protestato vivacemente, la Funzione pubblica Cgil ci ha dato una mano, e insieme siamo andati in audizione a Montecitorio”.

Per giunta alla riforma si assommano i continui tagli al pubblico impiego: “Stipendi massacrati, blocco del turn-over: già oggi ogni sindaco può affidare al segretario comunale compiti eccezionali per far fronte alle carenze di organico e di finanziamenti”. Marina Inches ama il suo lavoro delicato e complesso. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. ●



PERONI, i giapponesi preferiscono le bionde

Chiamami Peroni, sarò la tua birra. La pubblicità con la biondissima Solvi Stubing è entrata a far parte della storia della televisione italiana. Una bionda per la vita, tutta da bere. Chi l'avrebbe detto all'epoca - erano i meravigliosi anni sessanta - che la più famosa fabbrica italiana di birra (non ce ne vogliono Moretti e Menabrea) sarebbe finita in mani straniere, addirittura giapponesi?

Fra qualche mese la bandiera del sol levante garrirà idealmente dai pennoni degli stabilimenti di Roma, Padova e Bari. È il capitalismo bellezza. Ma anche il segnale che il marchio Peroni si era conquistato nei decenni una credibilità fuori dal comune, in un mercato difficile e affollato di concorrenti prestigiosi come quello della birra. La modella e attrice tedesca rimarrà icona di più generazioni di bevitori, ma il ventunesimo secolo non lascia scampo: sushi e birra.

Se c'è una consolazione, questa è il pedigree dell'acquirente. Non per caso la probabile vendita di Peroni ai giapponesi di Asahi non spaventa i lavoratori dell'azienda. Anche se i loro rappresentanti sindacali si augurano che non spunti fuori all'ultimo momento qualche nuovo potenziale acquirente, leggi un concorrente diretto nel florido mercato italiano. "Vedremo come andrà a finire", tira le somme Fausto Ghirardon. Perché l'autorità per la concorrenza deve ancora fare il punto sul Risiko delle bionde in corso da qualche mese.

Ghirardon è un pezzo di storia della Peroni, visto che da ben trentacinque anni lavora nello stabilimento padovano dell'azienda. "Posso essere considerato la memoria storica della fabbrica", scherza, maledicendo Elsa Fornero che non lo ha lasciato andare in pensione. Il lavoro certo non manca, visto che il mercato della birra non conosce crisi. Specialmente quando si ha a che fare, come nel caso della Peroni, con un filiera industriale tra le migliori d'Italia.

"Certo, la progressiva meccanizzazione della produzione ha portato, come rovescio della medaglia, a un minor numero di assunzioni. Più macchinari che controllano ogni fase della produzione vuol dire meno personale in fabbrica", osserva Ghirardon, che è anche storico rappresentante sindacale per la Flai Cgil nello stabilimento padovano di via Prima Strada.

I circa 130 addetti seguono con attenzione le notizie che si rincorrono in merito ad una prossima offerta da 3,2 miliardi di euro che i giapponesi dell'Asahi Group Holdings hanno intenzione di mettere sul tavolo per la Peroni, per il suo marchio di eccellenza Nastro Azzurro e per l'olandese Grolsch. Tutti brand del colosso anglosassone delle bionde SabMiller, ora in una complessa fase di fusione con l'altra multinazionale europea della birra, la AbInbev. "Di qui l'esigenza, per evitare una concentrazione eccessiva di marchi di una sola multinazionale, di riequilibrare il mercato cedendo alcuni brand - aggiunge Ghirardon, che poi mima una bilancia in equilibrio per fotografare la situazione: "L'incertezza di oggi potrebbe essere domani un'opportunità". Asahi si affaccerebbe sul mercato europeo, ed è noto che ai giapponesi piace fare le cose per bene.

Con 5 milioni di ettolitri prodotti l'anno scorso e una produzione che per il 60% prende la via dell'estero (principalmente dell'Inghilterra sotto il marchio Nastro Azzurro), lo stabilimento padovano della Peroni è tra i più avanzati in Italia nel settore. Solo l'anno scorso la proprietà ha investito a Padova circa 3 milioni di euro nel rinnovo delle strutture.

"Facciamo ottimi affari all'estero, non solo nel Regno Unito, ma anche in Svezia e in Germania". Ne è passata di birra sotto i ponti da quando Ghirardon ha fatto il suo primo ingresso nello stabilimento di via Prima Strada. Era il 1981, Giovanni Battaglin trionfava al giro d'Italia e Bruce Springsteen con la sua E-Street Band infiammava

i palasport europei con la tournée dell'album The River. "Mi iscrissi subito alla Cgil - ricorda Ghirardon - memore dei trascorsi comunisti di mio padre. Oggi sono capoturno, anche se tecnicamente non si chiama più così, e nel frattempo ho deciso di lasciare spazio ai giovani per le trattative sindacali. Non faccio più parte della Rsu, ma mi sono reso disponibile a diventare rappresentante dei lavoratori alla sicurezza".

Tutti impazziscono per le bionde spumeggianti, soprattutto d'estate, mesi in cui il lavoro si moltiplica. "I tre turni possono diventare quattro. E il lavoro diventa più faticoso. Per giunta nella nostra 'famiglia' ci sono anche le 'sorelline' San Sebastian e Pilsner Urquell". E ora i giapponesi ci stanno facendo ben più di un pensiero. Cin cin. ●



VENEZIA, polizia municipale ai ferri corti con il sindaco sceriffo

Fra i ponti e le calli di Venezia ci sono anche i vigili urbani. Magari non si notano, mimetizzati fra i milioni di turisti che ogni mese arrivano da tutto il mondo per ammirare una delle città più famose del pianeta. Talmente ricca di storia - Repubblica marinara, centro mondiale del commercio per secoli, autentico museo a cielo aperto - da stare alla pari di Londra, Roma, Parigi.

La piccola Venezia, difesa da un corpo di polizia municipale che ha quotidianamente cura dei suoi inestimabili beni ambientali e architettonici. Oltre, naturalmente, ad occuparsi dei problemi della mobilità, del decoro, e di tutto quello che serve al buon vivere nelle città italiane. Eppure a Venezia le cose non vanno come dovrebbero. L'amministrazione comunale del sindaco Luigi Brugnaro è ai ferri corti con la polizia municipale. "Il sindacato - spiega Nicola Gallo della Cgil - ribadisce la necessità di un confronto sulle nuove modalità di lavoro imposte al personale della polizia municipale".

Dicono i sondaggi dell'Ipr per il Sole 24 Ore che il sindaco Brugnaro sia fra i più amati d'Italia. Sicuramente non dai vigili: "La giunta eletta lo scorso anno ha ereditato una situazione economica molto difficile - ricorda Gallo - e questo si è ripercosso pesantemente sul personale". Situazione davvero difficile: il commissario prefettizio Zappalorto aveva scoperto che il Comune aveva sfiorato il patto di stabilità per circa 60 milioni. Un indebitamento che in parte era frutto della gestione dell'ex sindaco Orsoni, ma soprattutto degli 80 milioni passivi accumulati negli anni precedenti.

"Nonostante i decreti salva Venezia che hanno dato ossigeno alle casse comunali - conferma Gallo - la situazione resta difficile. C'è stata una stretta sul turn over, il che vuol dire mancate assunzioni, ed è stata tagliata una parte del salario accessorio. Il sindaco ha voluto impostare il modello 'aziendale' di gestione della macchina comunale, senza considerare che il Comune non è una piccola o media azienda ma un grande ente pubblico, con tutte le sue peculiarità".

Che paradosso: le campagne elettorali si poggiano sempre più sul totem della sicurezza, salvo poi mettere in un angolo proprio la polizia municipale, che della sicurezza dovrebbe essere l'emblema. E c'è dell'altro: "Quello

dei vigili urbani - puntualizza l'esponente della Fp Cgil - non è un corpo di polizia in senso stretto. Ci troviamo a svolgere ruoli che non ci spetterebbero. Per giunta con un contratto collettivo nazionale di lavoro fermo da anni e anni. Taglio dopo taglio, abbiamo perso circa 500 euro di salario, finendo per rientrare nella soglia del bonus Renzi di 80 euro".

Lo strappo con l'amministrazione Brugnaro riguarda anche la sicurezza degli operatori: "Ci costringono a portare la pistola - aggiunge Gallo - con la motivazione che è una misura di sicurezza personale. Le pattuglie sono formate da almeno due operatori, ma il territorio da controllare è talmente vasto che si finisce per lavorare a distanza di centinaia di metri uno dall'altro. In pratica si gira da soli. E non è facile trovarsi a fronteggiare situazioni pericolose, come le risse o gli assembramenti rumorosi, con il cittadino che chiede di intervenire e un solo vigile che si trova di fronte decine di persone. Non abbiamo una formazione specifica per casi del genere. È successo di colleghi aggrediti e ricoverati con prognosi anche di settimane".

I numeri del corpo di polizia municipale di Venezia parlano di 385 addetti attivi sul territorio e di altri 60 amministrativi impegnati negli uffici. "Lavoriamo 365 giorni l'anno - ricorda Gallo - a tutte le ore del giorno e della notte. Dall'inizio del 2016, tanto per fare un esempio, abbiamo già lavorato sette, otto domeniche". Effetto diretto, anche questo, dei tagli attuati dall'amministrazione comunale. E non è solo colpa di Brugnaro, visto che tutti gli ultimi governi nazionali, a partire da quello Berlusconi (vedi ministro Brunetta), hanno via via peggiorato le condizioni lavorative del corpo di polizia municipale.

Nicola Gallo è entrato a far parte del corpo tredici anni fa. Da allora di acqua sotto il ponte di Rialto ne è passata. "Da quando ho cominciato questo lavoro - tira le somme - la situazione è drasticamente peggiorata. Alla fine abbiamo detto basta. Abbiamo fatto una serie di ricorsi al giudice del lavoro. Si va dai turni agli straordinari, fino all'obbligo di detenere a casa la pistola di ordinanza". I rapporti con l'amministrazione restano tesi, alla vigilia di una bella stagione che, a Venezia, vuol dire un fiume di turisti che ogni giorno approdano sul Canal Grande. ●



BRIONI, a rischio lo smoking di mr. Bond

James Bond dovrà rinunciare alla sue giacche su misura griffate Brioni? Il rischio c'è, ed è una notizia. L'agente segreto più famoso del mondo veste italiano, questioni di stile. Ma la ditta che dall'Abruzzo ha contribuito a esportare il made in Italy nel pianeta ha annunciato quattrocento esuberanti. Un taglio secco di un terzo del personale. «Questi licenziamenti sarebbero il cataclisma per l'intera area vestina», dice subito Giancarlo Delle Monache, sedici anni di lavoro in Brioni.

Nonostante l'abitudine all'ago e al filo, ricucire lo strappo sarà difficile. La Brioni Roman Style ha comunicato un piano che prevede diverse centinaia di mobilità - parola più elegante di licenziamenti ma il concetto è lo stesso - tra gli stabilimenti abruzzesi di Penne, Civitella Casanova e Montebello di Bertona, e in quello di Curno nel bergamasco. Il colpo è durissimo, perché non è solo 007 a vestire Brioni: la casa di moda ha disegnato, tagliato, cucito e spedito abiti su misura per la Casa Bianca (Barack Obama), per il Sultanato del Brunei nel Borneo. Perfino Terminator Schwarzenegger si è fatto confezionare degli abiti Brioni.

«Questa vertenza coinvolge quasi ogni familiare del comprensorio vestino - sottolinea Delle Monache - il 95% degli addetti è di queste parti. Solo il 5% viene a lavorare da altre province». Da settimane si susseguono incontri, confronti e tavoli tecnici, l'ultima assemblea sindacale ha riempito lo stadio della gloriosa Penne calcio. Di più: i dipendenti dell'azienda di alta moda hanno protestato sotto la sede dell'assessorato regionale alle attività produttive.

Nel 2012 Brioni è stata acquistata dalla holding francese Kering. Da allora gli affari non sono andati bene. «Paghiamo politiche industriali sbagliate - spiega Delle Monache - una decina di anni fa gli Stati Uniti erano il nostro interlocutore privilegiato. Poi sono stati spesi 26 milioni di euro per aprire negozi in Asia. Ma la risposta non è stata all'altezza delle aspettative, né tanto meno della spesa. Nel mentre abbiamo perso quote di mercato negli Stati Uniti. Le ultime cinque collezioni, fatte per incontrare i gusti dei nuovi mercati, non seguivano neppure il nostro stile».

Delle Monache è entrato in Brioni il 4 settembre 2000. «Sono un figlio d'arte - scherza - mia madre ha lavorato qui per trentanove anni». Il reparto di Delle Monache, taglio e disegno, è stato temporaneamente trasferito a Civitella: «Uno smottamento di terreno ha creato problemi nello stabilimento principale, quello di Penne, dove lavorano 750 addetti».

Negli anni d'oro i dipendenti erano quasi 1.500 e i capi prodotti 70mila. Poi anche in Brioni è arrivata la crisi, che ha colpito quasi ovunque ma soprattutto

l'Europa, (complici le politiche Ue). Risultato: nel 2016 si calcola di realizzare poco più di 31mila abiti. «La nostra è una vertenza di carattere nazionale - precisa Delle Monache - perché Brioni è un marchio di eccellenza nel nostro paese, un esempio di alta sartoria maschile nata nell'immediato dopoguerra».

All'inizio dell'anno i vertici aziendali hanno comunicato ai sindacati la 'concreta possibilità' di importanti tagli del personale. «La professionalità di centinaia di lavoratori verrebbe dispersa. Con l'inizio della crisi nel 2008-2009 era già stata avviata una ristrutturazione. Negli ultimi cinque anni sono uscite dal perimetro dell'azienda oltre 270 persone, le ultime 60 con la mobilità volontaria sottoscritta a fine 2015».

Il resto è cronaca, la vertenza ha prodotto incontri su incontri con le organizzazioni sindacali, per evitare l'ennesima emorragia di posti di lavoro. «Abbiamo aperto un tavolo ministeriale per mantenere l'organico attuale, anche dopo la scadenza dei contratti di solidarietà. Ma il rischio concreto che l'azienda possa agire unilateralmente, è sempre dietro l'angolo». Ora è il sindacalista della Filctem a parlare: «La riduzione di orario da quaranta, a trentasei e poi a trentadue ore, comporta una riduzione di stipendio insostenibile». Perché se i vestiti Brioni costano tanto, gli stipendi degli impiegati costano poco ai padroni.

«Fra prepensionamenti e incentivi all'esodo, in pochi anni sono andati perduti molti posti di lavoro. Chi ha accettato l'incentivo fatica a ritrovare un impiego. E l'età media degli addetti è fra i quaranta e i cinquant'anni». Un problema serio. Delle Monache parla di «tempesta perfetta», parafrasando il titolo di un celebre film. «Fra sanità e Brioni la realtà del Vestino è sempre più difficile». La speranza è che sia l'ultimo anno di crisi, anche perché gli altri marchi del lusso, nonostante la crisi, continuano a fare affari. I lavoratori vorrebbero tornare tra stoffe, filo e aghi, senza doversi preoccupare di altro. ●


 Sinistra
sindacale

 Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 11/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

 Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane,
Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

ESSELUNGA, non è sempre domenica

All'Esselunga litigano i padroni, è da antologia lo scontro tra il fondatore Bernardo Caprotti e i suoi figli. Peraltro il marchio Esselunga, in mezzo secolo di storia, si è conquistato un posto in prima fila fra le aziende della grande distribuzione. Negli anni della crisi, il settore ha subito meno degli altri gli effetti dell'impoverimento generale del paese. Lo slogan "Esselunga prezzi corti" ha funzionato, a tal punto che in Toscana - complice la concorrenza con l'altro colosso della grande distribuzione, Unicoop Firenze - le famiglie possono fare la spesa spendendo molto meno di quanto accada nelle altre regioni italiane.

L'ultranovantenne Caprotti - autore del memorabile pamphlet "Falce e carrello" contro gli eterni rivali delle cooperative - ha fondato un impero che ha i suoi punti di forza anche in Lombardia. All'Esselunga milanese di via Losanna lavora Alessandro Musio: "Sono entrato in azienda nel 2000. Negli ultimi tempi un po' di preoccupazione sul futuro del gruppo si respira tra i dipendenti". Effetto dei tanti colpi di scena in tema di eredità, ma il patron Caprotti ha sempre prevalso per la sua lungimiranza.

Così è stato anche di fronte alla contestata liberalizzazione delle aperture dei punti vendita nei giorni festivi. Nei supermercati della sua catena, a partire dal 2012, Caprotti ha iniziato a tastare il terreno procedendo all'inizio solo con qualche apertura domenicale, solo in alcuni negozi, e solo di mattina. Dal 2014 in poi, i supermercati Esselunga più grandi sono aperti tutte le domeniche, e tutto il giorno. Ma l'azienda è riuscita a coprire le domeniche con personale volontario. In cinque punti vendita però l'azienda applica già da diversi anni l'articolo 141 del Ccnl, con la gestione unilaterale dei presidi. "Una buona parte dei contratti di assunzione - spiega Musio - è a tempo indeterminato, full time e senza l'obbligo delle domeniche. L'accordo dice appunto che chi lavora nei giorni di festa deve farlo volontariamente". Sulle festività 'speciali', va da sé che il delegato Filcams Cgil abbia le idee chiare: "Secondo noi in certi giorni dell'anno dovremmo essere tutti chiusi. Abbiamo dei valori, e non intendiamo rinunciarci".

A gennaio è stato sottoscritto con la direzione Esselunga (un'azienda forte oggi di circa 22.500 addetti in tutta Italia) un accordo nazionale sulla regolamentazione del lavoro domenicale. "Per un anno verrà effettuata una sperimentazione, finalizzata ad armonizzare l'esigenza dell'impresa di garantire adeguati presidi, e quella delle lavoratrici e dei lavoratori di conciliare tempi di vita e di lavoro. Poi tireremo le somme". Nel punto vendita di via Losanna lavorano centosessanta persone. "La crisi ha risparmiato gli incassi di Esselunga. I prezzi competitivi sono riusciti ad arginare la flessione delle vendite, i nostri supermercati sono sempre affollati". Musio tratteggia una realtà che, nonostante le difficoltà della crisi, permette di

guardare al futuro piuttosto serenamente. "Il nostro contratto integrativo prevede 37,5 ore di lavoro settimanali, due e mezzo in più per i neoassunti, fin quando non vengono stabilizzati. Il ricorso ai lavoratori stagionali è in percentuali minime, non è raro che quello della sostituzione sia solo il primo step verso un contratto a tempo indeterminato".

Come in ogni grande supermercato, gli addetti sono impegnati in vari reparti, dall'ortofrutta al settore carni, dai latticini alla forneria. Musio è impiegato come ausiliario alle vendite nel reparto latticini. "Nei primi anni di lavoro ero addetto al banco della gastronomia, poi per problemi di allergia fui spostato in cassa. Dopo ancora sono stato addetto al settore drogheria, e ora infine ai latticini".

Nonostante la vulgata, i lavoratori Esselunga non hanno mai rinunciato alla mobilitazione in difesa del proprio contratto di lavoro. "Ricordo assemblee affollatissime. Anche se gli scioperi - ammette sorridendo Musio - non sono particolarmente partecipati. Sai, gli stipendi degli addetti della grande distribuzione non sono alti". E molti padri e madri di famiglia devono fare le nozze con i fichi secchi.

Per avvicinare i giovani lavoratori, la Filcams di Milano fa ricorso ai social network: è da poco che amministra una pagina facebook già parecchio frequentata. Diventata, in breve tempo, una vera e propria bacheca del ventunesimo secolo, con lo scopo di far conoscere e diffondere attività sindacali e, nel caso, vertenze. Come quella che ha portato a una gestione intelligente delle domeniche lavorative. "Ora ci aspetta una nuova lotta contro le recenti posizioni espresse da Federdistribuzione in sede di trattativa per il rinnovo del contratto della grande distribuzione organizzata - passa e chiude Musio - che sono penalizzanti per noi, e di fronte alle quali sicuramente risponderemo in maniera compatta". ●



L'ultima sui carabinieri non fa ridere i forestali

Non è una barzelletta. L'ultima trovata della ministra Marianna Madia è quella di cancellare il Corpo forestale dello Stato, che finirà di fatto nell'Arma dei carabinieri. Va da sé che i circa 8.500 addetti del corpo, specializzati nella tutela del patrimonio naturale e paesaggistico, non sono d'accordo. Protestano, spalleggiati dalle più importanti associazioni ambientaliste (da Legambiente a Greenpeace, da Libera al Wwf), e sono arrivati a manifestare fin sotto i palazzi della politica.

A rafforzare i timori delle associazioni ci sono i dati sugli ecoreati in Italia. Per fare qualche numero, nel 2014 sono stati accertati 29.293 reati in campo ambientale, circa 80 al giorno. E i compiti del Corpo forestale non finiscono con la prevenzione e la repressione dei reati. C'è anche la difesa della biodiversità. Dall'isola di Montecristo al Circeo, dall'Aspromonte alla Majella, in Italia sono 130 le riserve naturali sotto la tutela dei 28 Uffici territoriali per la biodiversità (Utb). Qui lavorano 1.300 operai forestali, che si prendono cura della flora e della fauna in aree particolarmente suggestive.

L'accorpamento ai carabinieri ha messo in allarme anche questi lavoratori, che hanno manifestato davanti al ministero delle Politiche agricole. "Avevamo paura che lo Stato volesse cedere queste aree alle Regioni - spiega Alessandra Baggio, Rsa Flai Cgil al parco del Circeo - la situazione è ancora fluida, i cambiamenti arriveranno entro l'anno". Baggio ha iniziato a lavorare nel parco quindici anni fa, inizialmente con contratto a termine, poi è arrivata la stabilizzazione. "È un lavoro molto appassionante, che ti porta a doverti occupare di molte cose in luoghi splendidi, in alcuni degli angoli più suggestivi della penisola. Da boscaiolo ad addetto agli animali, passando per ruoli impiegatizi e di ricerca. Io attualmente ho compiti amministrativi".

La domanda è quasi obbligatoria: in che modo si passa da un corpo civile, come quello forestale, a un corpo militare? "Sicuramente si sarebbe potuto ipotizzare un corpo non militare, come la polizia - osserva Baggio - d'altra parte i carabinieri hanno già il Noe (Nucleo operativo ambientale) che ha compiti che si avvicinano a quelli del Corpo forestale. Ora c'è il rischio che in molti decidano di proseguire la loro carriera altrove, in un altro comparto della pubblica amministrazione".

Il dado sembra tratto. Un decreto attuativo della riforma della pubblica amministrazione sancirà l'accorpamento dei forestali ai carabinieri. "Siamo preoccupati - aggiunge Baggio - di come si svolgeranno le modalità dello scioglimento, perché gli operai sono assunti con una legge speciale che li inquadra nella previdenza agricola, e il passaggio ad un altro ministero è delicato. Oltretutto questo avviene con il tradizionale annuncio di Renzi, che



giustifica il provvedimento come una necessità, che per giunta dovrebbe inorgoglire i forestali".

L'ufficio territoriale per la biodiversità di Fogliano-Sauro si occupa anche della manutenzione degli argini dei piccoli laghi del Circeo. Un'area di gran pregio, un piccolo angolo di paradiso. "Non siamo tanti - sottolinea Baggio - e il problema è che dopo la stabilizzazione del 2008 non c'è stato turn over, e l'età media degli addetti è salita, troppo. Insomma, un cinquantenne sarà pur giovanissimo per la pensione, ma non può svolgere i lavori di un venticinquenne".

Combattiva delegata della Flai Cgil, Baggio è stata eletta nella Rappresentanza sindacale aziendale. La firma al verbale, per il rinnovo della piattaforma di contrattazione di secondo livello degli operai forestali degli Utb, è arrivata a fine febbraio, dopo una partecipatissima manifestazione nazionale unitaria sotto il ministero delle Politiche agricole. "La nostra battaglia ha avuto successo - rivendica Baggio - abbiamo ottenuto il pagamento dei primi tre giorni di malattia (primo giorno al 50%, gli altri due al 100%). In passato eravamo costretti a metterci in ferie se prendevamo l'influenza, perché non era prevista l'integrazione della malattia. Grazie al protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori nella lotta, è stato possibile raggiungere questo grande risultato. Sul salario invece ci sono ancora dei passi avanti da fare".

Alessandra Baggio è entusiasta del suo lavoro, ed è anche un po' fiera di essere riuscita a occuparsi di aree naturali incantevoli, si capisce da come racconta la vita quotidiana dell'operaio forestale. "Ci occupiamo perfino dell'antincendio". L'immagine del vecchio forestale che in divisa segava un albero malato è ormai una cartolina ingiallita dal tempo. Ma la poesia di un lavoro a diretto contatto con la natura resta inalterata.

SOLVAY IN CRISI nella discarica dei veleni

Nel bene e nel male, la storia della chimica italiana passa da Bussi nel Tirino. In questa valle del pescarese, addirittura dalla fine dell'Ottocento si è concentrata una delle più importanti produzioni chimiche del paese. L'idrogeno prodotto a Bussi permise al dirigibile Norge di raggiungere il Polo Nord. Ancora oggi si ricordano nella val Pescara i nomi di alcuni pionieri dell'industria chimica italiana, come Guido Donegani e Giacomo Fauser. Cartoline dall'Italia che affrontava la sfida della modernità. Produzioni civili ma anche militari, gelosamente custodite dal fascismo e prima ancora dai governi del Regno d'Italia, che utilizzarono il sito di Bussi per preparare le terribili armi chimiche della grande guerra.

Il lato oscuro della medaglia è quello rappresentato dai residui delle lavorazioni. Le fosse imbottite di rifiuti tossici, fra i monti Schiena d'Asino, Pietra Spaccata e Castelluccio, raccolgono l'immondezzaio chimico più grande d'Europa. Quando il Corpo forestale dello Stato, nel 2007, rivelò all'Italia del ventunesimo secolo l'esistenza di quella che sui giornali e in televisione fu definita 'la discarica dei veleni', un brivido percorse il paese. Ben 240mila tonnellate di terreno intriso di sostanze altamente tossiche e micidiali per la salute umana. Ne seguirono inchieste e processi tutt'ora aperti. Quanto alle bonifiche, si procede fin troppo lentamente, fra croniche mancanze di fondi statali e compravendite del sito industriale.

Tra gli attori in scena, con un ruolo da coprotagonista, non poteva non esserci la Solvay, multinazionale della chimica per eccellenza. Giovanni D'Addario lavora alla Solvay di Bussi da quando quest'ultima subentrò alla Montedison. "Ancor prima - racconta - sin dal 1995, ero impiegato proprio alla Ausimont, (azienda della galassia Montedison, ndr). Vengo dal settore metalmeccanico. A quei tempi lungo la strada che porta a Bussi c'era di tutto, comprese la produzione di autocarri. Ora è un deserto o quasi".

Sono rimasti in meno di un centinaio a lavorare per la multinazionale belga. "Una settantina di addetti diretti e una trentina indiretti - puntualizza D'Addario - oltre alla Solvay ci sono altre due aziende che operano nel sito: la Silysiamont spa, una joint venture 50/50 fra Solvay e la giapponese Fuji Silysia, con quindici dipendenti, e l'Isagro, che produce fungicidi, con altrettanti dipendenti. I dati ufficiali parlano di 137 addetti, i lavoratori in mobilità sono 19. Comunque la crisi viene da lontano, basti pensare che nel 2002, quando Solvay prese la proprietà da Ausimont, c'erano 650 dipendenti diretti più 200 indiretti. Il calcolo è presto fatto: in tredici anni si sono persi 500 posti di lavoro". Sono rimasti pochi, ma molto sindacalizzati, storicamente. "Il 95% di noi ha una tessera in tasca, la metà quella della Filctem Cgil. Tutti iscritti tranne direttore e capo del personale", scherza D'Adda-



rio, che fa parte della segreteria della Filctem di Pescara.

All'orizzonte sembra esserci un nuovo investitore, la Filippi Farmaceutica, che ha chiesto di entrare nel sito della Solvay dopo la bonifica, e che garantirebbe 300 posti di lavoro. "Una ipotesi che però rischia di svanire - osserva D'Addario - se non si definirà un accordo che faccia ripartire il sito. Per giunta il piano industriale della Filippi, atteso da due anni, è ancora un grosso punto interrogativo. Saremo molto vigili".

Dopo la discarica sono state scoperte aree contaminate anche dentro il perimetro della fabbrica chimica e in zone attigue, che per essere riutilizzate necessitano di messa in sicurezza e bonifica. Opere finanziate con una cinquantina di milioni affidati al commissario, e l'impegno di Solvay ad eseguire il lavoro interno al sito per circa 5 milioni. "Dal 2011 ad oggi è stato fatto ben poco - tira le somme D'Addario - eppure i dati sull'inquinamento sono drammatici, riguardano il fiume Pescara e poi il mare Adriatico. Un'area dove ancora si vive di agricoltura".

Si tratta di un territorio altamente sismico, duramente segnato dal terremoto de L'Aquila del 2009. Un territorio sfruttato, dove si è fatta chimica ininterrottamente per più di un secolo, e dove ora c'è una comunità di lavoratori esperti che vede molte, troppe nubi all'orizzonte. "Quando si parla del sito di Bussi si parla di stabilimenti chimici fra i più importanti del paese - ribadisce D'Addario - ma i danni fatti al territorio sono incalcolabili. E non penso che i soldi stanziati basteranno per risanare l'area". Un sos agli enti locali abruzzesi e al governo, da un comprensorio di incomparabile bellezza, fra le montagne e il mare, incastonato fra il parco della Maiella e quello del Gran Sasso. Un territorio da salvare, insieme ai suoi lavoratori. ●

TELECOM, piange il telefono

Chiamare le amiche e gli amici da casa significava conquistare un pezzetto di libertà. Ci siamo passati tutti, almeno quelli che hanno più di trent'anni. Con il prezioso ricevitore che veniva allucettato dopo l'arrivo di una bolletta particolarmente salata. Il telefono la tua voce. Era la Sip (Società italiana per l'esercizio telefonico), nata nel 1964 dall'unione di cinque operatori, sotto il controllo dello Stato.

Quanta acqua è passata sotto i ponti. La liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni portò negli anni novanta alla nascita di Telecom (1994) e della sua divisione mobile Tim (1995). Si entrava nel futuro, in una nuova dimensione - digitale - di cui oggi non potremmo fare a meno: computer connessi in tutto il globo, smartphone, tablet, tv interattive. Se due più due facesse sempre quattro, Telecom e Tim - oggi riunificate sotto il brand Tim - dovrebbero nuotare nell'oro. Invece il settimo gruppo economico italiano per fatturato, nella classifica dei primi cinquecento del pianeta, ha molti più debiti di Madame Bovary. Perché 30 miliardi di euro sono poco meno della famigerata finanziaria lacrime e sangue del governo Amato.

Piange il telefono. Una cifra enorme, il frutto della scellerata decisione di permettere che Telecom dopo la privatizzazione fosse scalata a debito. Fin dalla fine degli anni novanta. Ricordate i capitani coraggiosi, Gnutti e Colaninno? Gli effetti collaterali sono davanti ai nostri occhi: finita nelle mani del gruppo francese Vivendi (24,9% delle azioni), ora l'azienda deve affrontare l'ennesimo piano di ristrutturazione. Tagli, prepensionamenti e contratti di solidarietà come se piovesse, anche dopo la nomina ad amministratore delegato di Flavio Cattaneo.

Samuele Falossi lavora alla Tim dal 1988, è passato dalle centraline che regolavano il telefono di casa, e quelli a gettoni dei punti pubblici, alle fibre ottiche. Vita e miracoli di una multinazionale che ha decine di migliaia di addetti. Lavoratori che non sopportano di veder la loro azienda sbalottata come una nave in tempesta. Falossi è uno storico delegato sindacale della Telecom/Tim di Firenze, dove il 30% degli addetti ha in tasca la tessera della Slc Cgil. Oggi è il referente del sindacato delle comunicazioni dell'intera Toscana. Lui non ha dubbi: "I contratti di solidarietà e gli esuberanti sono un'invenzione dell'azienda. In Telecom non ci sono esuberanti, al contrario si dovrebbero fare assunzioni. Si potrebbero tagliare i costi mettendo mano al sistema degli appalti. Pensa che oggi sono assegnati all'esterno tanti lavori che potrebbero essere tranquillamente organizzati all'interno dell'azienda. Abbiamo 30mila lavoratori in solidarietà, e affidiamo commesse all'esterno. Non sembra un controsenso?".

Potrebbe cambiare in meglio la situazione ora che il controllo di Tim è passato ai francesi di Vivendi? Falossi scuote la testa: "La filosofia alla base di questo ennesimo ribaltone societario è una sola: tagliare ulteriormente i costi. Un'azienda come questa dovrebbe investire in innovazione e ricerca, e considerare i propri addetti un patrimonio da tutelare. Parliamo di tecnici specializzati, di progettisti esperti, di un capitale umano da custodire con cura. Invece si continuano ad affidare appalti all'esterno".

Per un gruppo che oggi conta quasi 70mila addetti diretti, la priorità dovrebbe essere quella di investire. Per un gruppo famoso come Tim non è una buona pubblicità farsi ammonire dall'Autorità garante per le comunicazioni, per aver cercato di ottenere aumenti tariffari sia sulla rete fissa che su quella mobile. Ci mancava solo il governo Renzi, che vede con gran simpatia l'entrata nel settore delle comunicazioni del colosso elettrico Enel, in vista dell'ennesima rivoluzione tecnologica - leggi fibra ottica - del settore.

"Da anni stiamo cablando le principali città italiane - riepiloga Falossi - proprio per non trovarci impreparati di fronte all'evoluzione della tecnologia. Non avrebbe alcun senso affidare ad Enel il nostro lavoro. Anche perché non ha le competenze tecniche, dovrebbe far ricorso a imprese esterne. Quando Renzi in persona sponsorizza Enel, sembra non rendersi conto che in questo modo finiremmo per essere l'unico paese con due diverse infrastrutture per la banda ultralarga. Con il doppio di costi e la metà dei guadagni. A mio avviso il governo sta facendo delle scelte contro il paese". Falossi lavora in Telecom da quando si chiamava ancora Sip. "Facevamo le riparazioni nell'arco di una giornata, eravamo orgogliosi di interconnettere l'intero paese". Oggi sono sul piede di guerra, non sopportano più la malagestione di quello che è un autentico patrimonio nazionale. La crisi corre lungo il filo. ●



DUOMO DI SIENA, il lato oscuro dell'arte

I Pink Floyd hanno incantato il mondo con un disco che tradotto in italiano si intitola 'il lato oscuro della luna'. A Siena è l'arte ad avere un lato oscuro. Perché il caso dell'Opera Metropolitana-Fabbriceria del Duomo, emerso grazie alla vittoria davanti al giudice del lavoro di otto coraggiosi addetti museali, offre uno spaccato impietoso della gestione privatistica dell'arte. Arte che, per sua natura, dovrebbe essere patrimonio pubblico.

Questa piccola storia discutibile inizia qualche anno fa, per la precisione il 29 aprile 2011, quando la onlus Opera Metropolitana-Fabbriceria del Duomo decide di cedere gran parte delle sue funzioni alla società per azioni Laboratori Fiorentini. Per soli 41mila euro, la spa si porta a casa la gestione di un pezzo importante del patrimonio artistico cittadino. E, con esso, i dodici dipendenti che fino ad allora contribuivano a una gestione che permetteva di assicurare alle casse pubbliche fino a cinque milioni di euro.

Luca Vigni è uno degli addetti che hanno contestato la svendita, e sono riusciti a rimanere dipendenti della onlus. "Siamo ancora in forza all'Opera della Metropolitana di Siena, ma solo perché abbiamo fatto ricorso al tribunale del lavoro e il giudice ci ha dato ragione". Ma quanta fatica: è stata la lotta di Davide contro Golia. Perché la spa Laboratori Fiorentini fa parte del colosso Civita, una delle aziende di servizi museali più importanti del paese. A riprova, basta dare un'occhiata al suo consiglio di amministrazione: vi compaiono i nomi di Luigi Abete e Gianni Letta, in passato ne ha fatto parte Antonio Macchiano, e oggi ci troviamo anche Albino Ruberti, manager con un cognome importante e un cursus honorum di tutto rispetto.

"Ancora dopo tanto tempo - spiega Vigni - non riesco a capire come sia stato possibile vendere la gestione di un

patrimonio pubblico che realizza ricavi per cinque milioni annui". Con una cifra ridicola Laboratori Fiorentini si è assicurata la gestione di un bene del demanio culturale, quindi inalienabile. Insomma come vincere al Superenalotto facendo sei con una schedina da cinque euro. Ma otto lavoratori si oppongono, non vogliono passare armi e bagagli alla spa Laboratori Fiorentini, e impugnano il loro trasferimento. "Abbiamo scelto di farci assistere da due legali di Roma - puntualizza Vigni - una garanzia di equidistanza nella valutazione del nostro ricorso, perché nella piccola Siena, come è facilmente intuibile, il caso era ancora più 'delicato'".

La causa fa il suo corso. E nel 2015 arriva la sentenza di primo grado, che dà ragione agli otto ricorrenti, riconoscendo la persistenza del rapporto di lavoro con la Fabbriceria del Duomo, e condannando la onlus senese al pagamento delle spese processuali e al reintegro di tutti i dipendenti. "Va da sé che l'Opera Metropolitana e Laboratori Fiorentini hanno fatto nel frattempo ricorso in appello (ma anche in questa circostanza, il 13 maggio scorso, i giudici hanno dato ragione ai dipendenti). Nel mezzo sono continuate le pressioni contro i lavoratori: lo stesso giorno della sentenza di primo grado, con una preveggenza non comune, la dirigenza dell'Opera del Duomo decide di riappaltare le stesse mansioni e distaccare il personale a Laboratori Fiorentini". Verrebbe da ridere, se non si trattasse del lavoro di tecnici specializzati, custodi di un patrimonio artistico e culturale unico nel suo genere.

In estate poi, alle elezioni per il rinnovo della rappresentanza sindacale unitaria, la Funzione Pubblica Cgil conquista la maggioranza assoluta (due delegati su tre), e inizia subito a prendere le difese dei lavoratori. "Uno degli eletti sono stato io", rivendica con orgoglio Vigni. Che poi subito dopo denuncia una situazione quasi surreale. "In questo momento, all'interno del complesso monumentale, opera personale a cui sono applicati tre contratti differenti: Fabbricerie, multiservizi, commercio, con conseguenti differenze retributive nonostante la parità di mansioni. Nell'autunno scorso abbiamo aperto lo stato di agitazione. I due incontri in Prefettura (è il ministro degli Interni che nomina il cda dell'ente), sono stati infruttuosi. La politica ci ha lasciati soli".

Il resto è storia di oggi: l'assemblea dei lavoratori decide ad aprile, all'unanimità, di proclamare uno sciopero. "In occasione della festa di Santa Caterina patrona della città - ricorda Vigni - abbiamo organizzato un flash mob. Sui banchi del Duomo visitatori e turisti hanno trovato una lettera con la richiesta di sostegno e solidarietà 'perché non prevalga, fra queste mura, una logica di mercato improntata allo sfruttamento commerciale'. Vogliamo trasparenza e legalità". Impossibile dargli torto. ●



CALL CENTER, L'ODISSEA DI ALMAVIVA

Almaviva era un'eccezione in quel macrocosmo della precarietà che sono i call center. Ricordate il film di Paolo Virzì 'Tutta la vita davanti'? Quel mondo frenetico, anche spossante, che vede eserciti di giovani (e meno giovani) impegnati a rispondere alle richieste degli utenti delle grandi imprese nazionali di servizi, è una sorta di simbolo del lavoro nell'epoca della precarietà.

Eppure Almaviva Contact era un'impresa modello per tutte le altre. Aveva assorbito i lavoratori di Atesia, storico bubbone che aveva prosperato negli anni del far west del comparto. Di più: Almaviva si era ingrandita, aveva preso l'impegno di non delocalizzare e assumere solo addetti italiani per rispondere alle commesse delle imprese tricolori. Tutto messo nero su bianco nello statuto aziendale. Ma i meccanismi del cosiddetto mercato - il massimo ribasso - hanno continuato ad abbattere le tariffe, fino a provocare perdite nei bilanci e continui ricorsi agli ammortizzatori sociali.

Il resto è storia di questi mesi: con l'arrivo della primavera l'azienda annuncia 3.000 licenziamenti. E, in parallelo, il progetto di aprire sedi dove il costo del lavoro è minore. Si apre la vertenza all'interno dell'azienda di Marco Tripi. Dura, durissima. Dopo tre mesi di trattative arriva un accordo: i licenziamenti sono revocati, in cambio Almaviva Contact ottiene 18 mesi di ammortizzatori sociali, con sei mesi di contratti di solidarietà e poi cig straordinaria per un anno.

Tiziana Perrone lavora in Almaviva dal 2000, è stata rappresentante sindacale per la Slc Cgil, ed è stata in prima fila nella lotta con i compagni di lavoro, che come lei rischiavano di essere mandati a casa. "L'azienda aveva deciso di licenziare gran parte del personale. Un po' per colpa della crisi, ma soprattutto della concorrenza dei call center meno costosi che sono nati in paesi come Albania, Romania e Tunisia. Il personale, che parla italiano, è pagato molto meno di quello italiano. Così i conti tornano, con buona pace delle nostre professionalità".

Un passo indietro: Almaviva aveva deciso di ricorrere ai licenziamenti dopo ben quattro anni di contratti di solidarietà. Dal 5 giugno sarebbero andati in mobilità 1.670 dipendenti della sede di Palermo, 918 di quella di Roma, e 400 dalla sede di Napoli. Un autentico diluvio per l'occupazione. Tiziana Perrone è una dei pochi addetti a tempo pieno del grande call center. "La maggior parte dei dipendenti sono assunti con un contratto part time di quattro ore. Nella sfortuna sono fortunata. Fra di noi - scherza - ci chiamiamo 'precari a tempo indeterminato'".

L'accordo al ministero, comunque difensivo, ha fatto tirare un sospiro di sollievo ai lavoratori. "Non c'è dubbio, è stata una buona notizia - tira le somme Perrone



- anche se l'accordo tampona, e nemmeno per troppo tempo, una situazione che era diventata drammatica. Abbiamo ottenuto la solidarietà, ma solo per sei mesi. E il 2017 è già dietro l'angolo. Non vorrei che a Natale l'azienda ci facesse un bruttissimo regalo. Speriamo piuttosto che tutto il settore dei call center inizi ad applicare le regole, che sulla carta esistono, e che il lavoro rientri in Italia".

Negli occhi resta la cartolina delle manifestazioni organizzate da un capo all'altro della penisola dai combattivi lavoratori Almaviva. "Durante le trattative siamo stati compatti e battaglieri - sottolinea Perrone - del resto si parlava di mandare tremila persone sulla strada". Gli italiani e le italiane ricevono periodicamente chiamate da numeri insoliti, voci lontane, 'impacchettate', propongono servizi di questa e quella grande azienda nazionale. "Quello è tutto lavoro che è stato organizzato fuori dall'Italia, è stato delocalizzato. Nonostante le regole che ci sarebbero ma non vengono fatte rispettare".

Gli addetti dei call center hanno mediamente più di quarant'anni, del resto ne sono passati venti dalla impetuosa crescita del settore. Loro sono cresciuti, gli stipendi naturalmente no. "E applicare la solidarietà, su stipendi che non superano il migliaio di euro, vuol dire obbligare alle dimissioni chi deve mettere in conto i costi di spostamento per andare e tornare da lavoro. Stiamo parlando di una categoria a forte rischio di ricattabilità. Nonostante questo, come Slc Cgil, siamo riusciti a diventare il primo sindacato".

Tiziana Perrone ha accettato l'invito di Stefano Fassina a partecipare alle ultime elezioni comunali di Roma. "È stata una bellissima esperienza, a prescindere dal risultato. Credo che la politica debba ascoltare i lavoratori e imparare dalle loro lotte". Non sarà la sua ultima esperienza politica, c'è da scommetterlo. Del resto anche Perrone, come gli altri lavoratori dei call center, ha tutta la vita davanti. Paolo Virzì ha colto nel segno. ●

RESIDENZE UNIVERSITARIE, gli angeli degli studenti

Chi non ha mai avuto un amico studente fuorisede? Ogni anno, insieme all'autunno, arrivano in tantissimi, anche da centinaia di chilometri dalle loro città, per seguire corsi di studio nell'università che hanno scelto di frequentare. Quelli che se lo possono permettere – grazie ai loro genitori – affittano un appartamento, magari da condividere con i compagni di facoltà. Invece quelli delle famiglie meno abbienti – che non ce l'avrebbero mai fatta a mantenere un figlio fuori casa per stagioni e stagioni – hanno la possibilità di studiare ugualmente, grazie alle case dello studente. Bisogna essere bravi, dare gli esami con regolarità e passarli con buoni voti. Ma, si sa, il bisogno aguzza l'ingegno. Poi, ad aiutarli nella loro vita quotidiana nelle residenze universitarie, ci sono i custodi. I casieri, si diceva una volta.

Mauro Negro lavora in una residenza universitaria. Racconta come sono cambiate le cose negli ultimi anni, quando gli atenei italiani si sono arricchiti di studenti fuorisede arrivati dai quattro angoli del pianeta: “Non è semplice – avverte subito – entrare rapidamente in contatto diretto con centinaia di ragazzi fra i diciannove e i venticinque anni, cinesi, arabi, nordafricani, centroafricani, iraniani. Tanti iraniani. Una babele di lingue, e di abitudini anche molto diverse dalle nostre”.

Agli occhi degli studenti, i custodi non sono solo i sorveglianti delle strutture, spesso anche molto grandi, in cui convivono centinaia di under 26. Per forza di cose diventano anche dei consiglieri, a cui chiedere aiuto nelle tante incombenze quotidiane che segnano i tempi della vita universitaria: “La maggior parte si ferma per almeno tre anni – spiega Negro – e bisogna essere in grado di creare un rapporto di fiducia, altrimenti la convivenza diventa complicata. Poi, ammettiamolo, più siamo severi più riusciamo a farli laureare: sono degli studenti, non sono ospiti di un villaggio vacanze. E allora anche il nostro lavoro può cambiarli, renderli più responsabili, farli diventare grandi”.

Mauro Negro ha lavorato per due anni con contratti a tempo, in una sorta di apprendistato, per poi essere assunto nel 2011 a tempo indeterminato. “Ad assumermi è stata la vecchia azienda che aveva in gestione la residenza universitaria in cui lavoro. Poi c'è stato un cambio di appalto, e oggi sono dipendente di una nuova azienda”. Il mondo degli appalti è un macrocosmo in perenne movimento. Un campionario di sigle che appaiono, scompaiono, si trasformano. Con poche, pochissime eccezioni.

Fra le mansioni degli addetti alle residenze universitarie ci sono anche le pulizie, un compito duro, un lavoro usurante: “Infatti ci sono sessantenni che non ce la fanno più: solo per fare un esempio, si devono occupare di pulire cucine che hanno un 'carico' quotidiano di 150 stu-



denti. Come responsabile del personale, ho voluto toccare con mano. E posso assicurare che, dopo una giornata con la scopa in mano a pulire corridoio su corridoio, finisci davvero stanco e indolenzito”. Così succede che aumenta l'assenteismo, effetto comprensibile dopo un mese di fila di pulizie straordinarie. E non sono pochi quelli che, arrivati a quella che sarebbe l'età giusta per la pensione (non certo 67 anni), scelgono di andarsene.

Anche i compagni di lavoro di Negro sono stati assunti nel 2011, con il contratto dei multiservizi. “A seconda dello staff – puntualizza – possiamo avere turni fissi, oppure a rotazione. Certo senza di noi le strutture non potrebbero restare aperte. Se scioperassimo, impediremmo l'accesso al posto letto”. Invece il controllo degli accessi e la sicurezza interna sono affidati a una ditta di vigilanza, Sicuritalia: effetto diretto della necessità di controllare una struttura che, visto il numero degli studenti ospiti, può essere definita medio-grande: “Le residenze universitarie sono di ordine di grandezza anche molto diverse fra loro. Si va da quelle piccolissime, dieci alloggi senza presidio, a residenze che contano fino a quattrocento ospiti”.

Quanto all'attività sindacale, Negro è complessivamente soddisfatto: “Abbiamo un discreto tasso di sindacalizzazione, nonostante la sfiducia dilagante, perché abbiamo capito presto che la Rsa deve guadagnarsi la fiducia giorno per giorno. Nella gestione quotidiana di un appalto, solitamente il sindacato fatica un po'. A noi tocca far vedere che la Cgil, nel nostro caso la Filcams, di cui sono tesserato, è utile per risolvere i problemi che possono manifestarsi nella vita di tutti i giorni”. Negro e i suoi compagni di lavoro sono la fotografia nitida del contratto dei multiservizi; dai servizi agli studenti, alla gestione della struttura, passando per il diritto allo studio. ●